

> TABELLINE

Tuscendi dalle stelle pitagoriche

PIERGIORGIO ODIFREDDI

IN TEMPI natalizi, si sente spesso parlare di stelle mitologiche. Gli astronomi possono riportare il discorso nell'ambito della scienza, parlando di reali stelle fisiche. Ma anche i matematici hanno varie stelle da esibire: si tratta dei cosiddetti *poligoni e solidi stellati*, ottenuti aggiungendo triangoli sui lati dei poligoni, o piramidi sulle facce dei solidi. L'esempio più spettacolare è la *stella pitagorica*, determinata dalle diagonali di un

pentagono regolare. I Pitagorici la usavano come simbolo della loro confraternita, ma è stata usata anche nell'arte. A volte in maniera esplicita, come nel *Cinque di Demuth* di Robert Indiana, del 1963. E altre in maniera implicita, come nella *Leda atomica* di Salvador Dalí, del 1949, in cui la figura è stata iscritta in una stella pitagorica per farle assumere le proporzioni auree. La proprietà essenziale della stella, infatti, è che il rapporto fra i suoi lati e quelli del pentagono

in cui è iscritta, è pari alla sezione aurea. Chiudendo nello spazio una stella pitagorica si ottiene una *piramide aurea*, avente base pentagonale e facce a triangolo aureo. E aggiungendo dodici di queste piramidi sulle facce di un dodecaedro si ottiene un *piccolo dodecaedro stellato*, spesso usato in Oriente come lampada, e costituente un'illuminazione ideale per il presepe delle stelle matematiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Alberto Asor Rosa “Siamo rimasti senza il popolo”

“Piketty è un fenomeno puramente intellettuale che ha avuto un enorme successo ma non trasforma la teoria in coscienza della prassi”

RAFFAELLA DE SANTIS

POCHI intellettuali come Alberto Asor Rosa hanno contribuito ad indagare a fondo il rapporto tra società e cultura. Asor Rosa è tra gli studiosi maggiormente animati da passione civile, autore di opere chiave, da *Scrittori e popolo*, in procinto di una nuova edizione a cinquant'anni dalla prima, alla *Storia europea della letteratura italiana*. Al ruolo del popolo nella nostra letteratura ha dedicato pagine importanti della sua vasta produzione critica.

Professore, è vero che oggi manca un grande romanzo sociale sul modello di quelli del passato?

«Quel tipo di romanzo nasce quando si ha alle spalle una realtà psicologica e intellettuale in cui la questione sociale ha un rilievo straordinario, che va al di là dei confini della letteratura. È stato così per Verga ma anche più recentemente per i neorealisti. Non è più così oggi».

Fatichiamo a prendere atto della realtà in cui viviamo?

«Dovremmo ragionare sul perché nonostante l'aumento delle disuguaglianze la questione sociale non vive nella coscienza della gente. Anche sui media assistiamo alla stessa disattenzione».

Eppure il bestseller di Thomas Piketty *Il capitale nel XXI secolo* ha portato di nuovo alla ribalta il tema delle disuguaglianze sociali.

«Piketty è un fenomeno puramente intellettuale che ha avuto un enorme successo ma non trasforma la teoria in coscienza della prassi. Il tema dell'ingiustizia sociale rimane però assolutamente non popolare. La percezione e la condanna delle disuguaglianze nelle nostre società è stata respinta ai margini, non interessa».

È una colpa da imputare agli scrittori?

«Il romanziere non può provocare qualcosa che non c'è. Come fa ad occuparsi del conflitto sociale e delle sue prospettive quando questi temi, soprattutto in Italia, non sono centrali, anzi sono marginalizzati? I teorici e gli analisti che se ne occupano si contano sulle dita di una mano e non sfondano il muro dell'indifferenza».

Manca il coraggio della denuncia?

«Non parlerei di coraggio, perché in passato questa formula è stata spesso usata per chiedere agli scrittori cose sbagliate. In realtà i processi creativi sono più spontanei e naturali che indotti. Altrimenti si rischia di cadere in una posizione ideologica».

Nel suo libro *Scrittori e popolo*, lei demistificava il populismo di molti nostri letterati.

«Il libro, pubblicato nel 1965, è nato nel clima operaista di quegli anni. Allora denunciavo l'aspetto velleitario e ideologico di una critica sociale che non nasceva da intenti esclusivamente artistici».

Come cambia oggi la prospettiva? È possibile che tra i nuovi scrittori nessuno abbia una coscienza sociale?

«Nella nuova edizione del libro ci saranno, tra gli altri, Melania Mazzucco, Giorgio Vasta, Nicola Lagioia, Mario Desiati, Valeria Parrella, ma non voglio dire di più. Se oggi gli scrittori non guardano al popolo è comprensibile: perché dovrebbero inventare qualcosa che non c'è?»

Fa anche questo parte del “grande silenzio” di cui parla nel libro intervista con Simonetta Fiori?

«Negli scrittori del neorealismo, in Vasco Pratolini, Carlo Bernari, Elio Vittorini, un'idea di popolo c'era, anche se riduttiva o sopraffatta dall'istanza ideologica. Era sanzionabile l'idea populista, ma questi scrittori contribuivano a far conoscere la realtà, la documentavano. *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri è un grande testo di testimonianza sul mondo operaio. *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* di Pasolini hanno un marchio ideologico discutibile ma in quei libri c'è un'impronta reale. Il silenzio attuale di scrittori e intellettuali nasce dalla cecità rispetto alla questione sociale. La gente volta la testa dall'altra parte».

Rimpiange lo scrittore engagé?

«Come abitudine mentale tendo a non rimpiangere niente. Mi sembra una stagione passata, a cui è seguita nella letteratura una ricerca più povera, ristretta alle vicende dell'io, senza aperture al mondo esterno. Ormai i personaggi della narrativa sono fondamentalmente incardinati nella propria vicenda individuale».

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

© RIPRODUZIONE RISERVATA